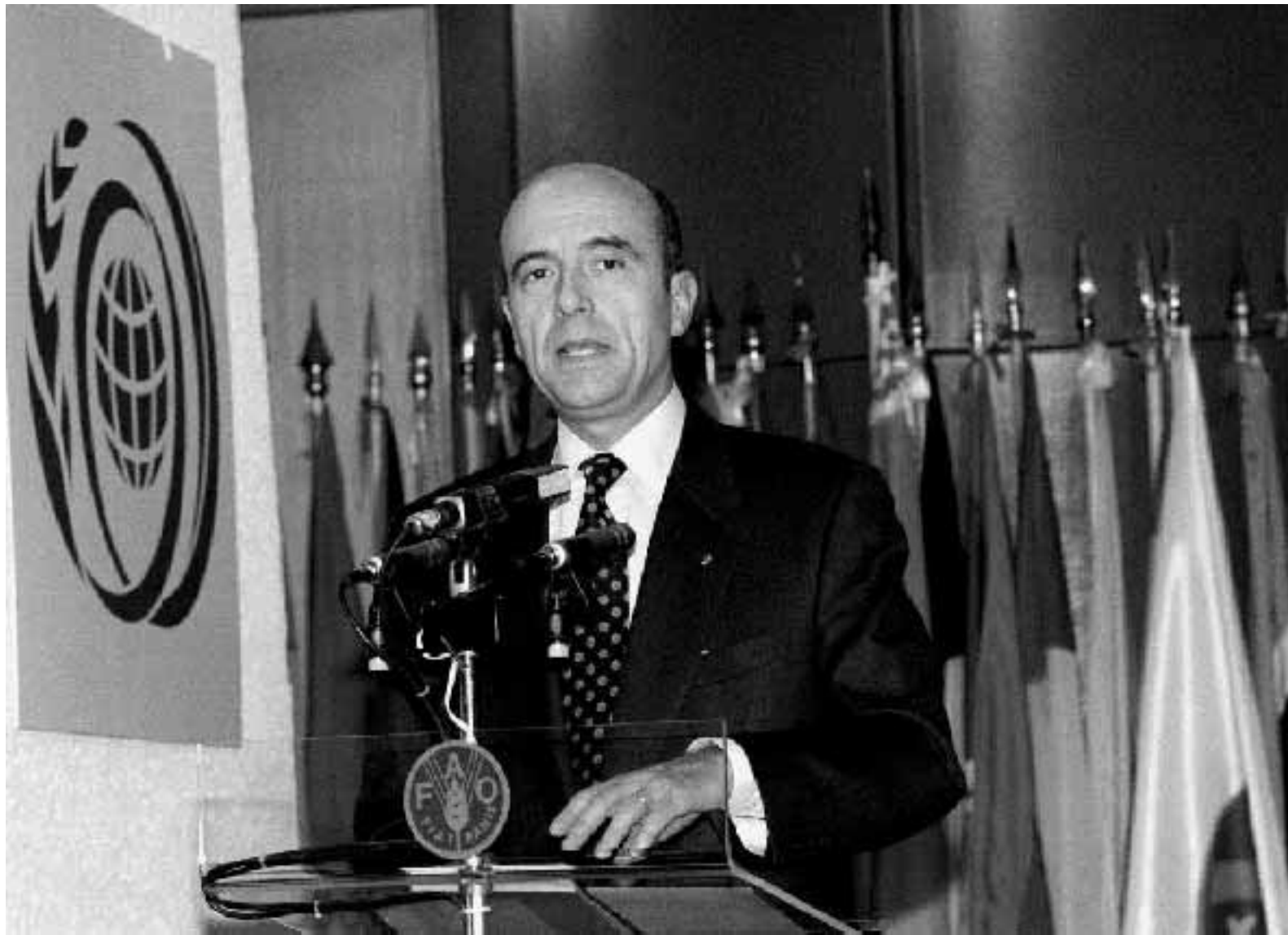


EMERGENZA
ALIMENTAZIONE

■ ROMA. «Lluvia, viento, inundaciones». Ecco spiegato il mistero del fantasma di Castro che ha tenuto in ansia per l'intera giornata di ieri il summit della Fao e insieme tutta la città. Fidel alla fine arriva, accolto e scortato da un imponente servizio di sicurezza e oggi interverrà al consesso della Fao, onorerà i molti impegni, cercherà, al di là della prassi vaticana, di incontrare il massimo esponente della cristianità, Papa Karol Wojtyła. Quando scende a Fiumicino dal suo aereo sono passate oltre dieci ore dall'annuncio di Carlos Hurtado Labrador, primo segretario dell'ambasciata di Cuba presso la Santa Sede, che confermava: «Castro non c'è, almeno per oggi, venerdì». Verrà? chiedevano alcuni giornalisti già reduci da una notte trascorsa a Fiumicino in attesa del *lider maximo*. «Claro que sí. E previsto che venga, ma non sappiamo di più, non c'è un programma», è la risposta. E l'incontro con il Papa? «Non c'è conferma, non sappiamo, non saprei dire». Passano pochi minuti e comincia la quotidiana conferenza stampa della Fao. E la signora Karin Lis Svarre, direttrice dell'informazione del summit, se la cava molto diplomaticamente: «La delegazione cubana non ci ha confermato la data e l'orario dell'intervento del loro rappresentante. C'è un ritardo».

Saltano gli appuntamenti

Quello di Castro a Roma inizia dunque nel mistero. L'intero programma degli incontri di ieri, frutto di un paziente e difficile lavoro diplomatico, salta. Solo la *Lluvia*, la pioggia? Il mancato arrivo del leader cubano scatena ovviamente una ridda di voci che si aggiungono a quelle già in circolazione e che fanno dell'arrivo di Castro un capitolo degno di un film giallo. C'è chi sospetta che il capo cubano stesse aspettando il momento buono per scaldare la platea, dominata dai capi dei paesi che eufemisticamente vengono chiamati in via di sviluppo e che aspettano a loro volta l'occasione dell'applauso prolungato. Ma la giornata, misurata in termini di «audience» sarebbe stata comunque di Castro. Li Peng che elenca con un tono ragionieristico i successi della Cina da Mao ai giorni nostri, non avrebbe certo oscurato il leader dell'isola caraibica. Così si rafforzano altre supposizioni. Dal Vaticano trapela la notizia che i cubani non hanno ancora chiesto l'udienza con il papa. Altri segnali indicano che con il Vaticano ci sono ancora alcuni punti oscuri da chiarire. L'arcivescovo di L'Avana, monsignor Jaime Ortega, è volato via da Roma lunedì scorso, due giorni prima che il Papa parlasse dalla tribuna della Fao. E Ortega, tornato a L'Avana, doveva certamente fare gli onori di casa a Castro in Vaticano. Recentemente il «ministro degli Esteri» vaticano Jean-Louis Tauran aveva detto all'agenzia spagnola Efe che «molti punti irrisolti» pesano sulla storica audienza. A Ro-



Il primo ministro francese Alain Juppé durante il suo intervento ai lavori della terza giornata del vertice mondiale sull'alimentazione

Maurizio Brambatti/Ansa

Suspense per l'arrivo di Fidel Sbarco ritardato. Cuba: colpa della pioggia

Una giornata di attesa, oltre 10 ore di ritardo, ma alla fine quello che sembrava il fantasma di Fidel si è materializzato all'aeroporto di Fiumicino dove il *lider maximo* è sbarcato all'1.30 di stamane. Il ritardo a causa della pioggia, dice la diplomazia cubana, ma per altri quella di Castro è una tattica per «infiammare la platea» del summit della Fao o per superare gli ultimi ostacoli dello «storico» incontro con Papa Wojtyła.

TONI FONTANA

ma è invece giunto l'ambasciatore d'Italia nell'isola caraibica, Giovanni Ferrero che ha curato la preparazione del viaggio di Castro prescindendo dai temporali cubani. Le cronache dell'isola raccontano che violenti temporali si sono abbattuti nelle regioni dell'est. Secondo la televisione cubana 2866 persone sono state evacuate durante la notte scorsa, 921 abitazioni sono state danneggiate in cinque giorni dalle piogge ininterrotte e 67 case sono state completamente distrutte.

Gli aerei partono

Ma è pur vero che l'altra notte sono regolarmente partiti dall'aeroporto José Martí di L'Avana e dallo scalo di Varadero i voli dell'Iberia e dell'Air Europe che sono arrivati a Madrid e alla Malpensa. Il jet spagnolo dell'Iberia è decollato alle 19 di merco-

di sera (le ventiquattro in Italia) in ed è giunto a Madrid ieri mattina. Alla stessa ora decine di giornalisti (tra cui cubani della Florida a caccia di immagini di Fidel per le televisioni americane) affollavano l'uscita Vip di Fiumicino. E a quell'ora i responsabili del cerimoniale di Fiumicino ipotizzavano l'arrivo dei due jet cubani (Castro viaggia con un aereo gemello di scorta) per le prime ore dell'alba di ieri. A quel punto il robustissimo servizio d'ordine allestito per l'occasione ha smobilitato per rimettersi poco dopo in stato di allerta e tornare sui propri passi insieme ai carabinieri che presidiano tutti i punti sull'autostrada che collega l'aeroporto alla capitale. E sempre ieri il nome di Fidel Castro Ruz, «presidente dei consigli di Stato e dei ministri della repubblica di Cuba» era regolarmente comparso nel programma ufficiale del vertice che viene reso

solamente all'inizio dei lavori della giornata. Castro doveva parlare prima dell'indonesiano Suharto e dopo il presidente del Camerun Paul Biya, grossomodo intorno alle 14.20. Parlerà invece oggi anche se l'ambasciatore cubano Mario Rodriguez non ha lasciato nessuna anticipazione e, da Cuba, faceva invece intendere anche la possibilità di un forfait totale, naturalmente dettato dalle apocalittiche conseguenze dei cicloni dovuti ad una «depressione tropicale». Fidel in fondo avrebbe potuto scegliere di restare nell'isola alle prese con una calamità naturale delle quali la memoria dei cubani è piena. Certo il ritardo arrivo ha provocato non poca delusione. Ieri mattina il *Manifesto*, che ha portato in edicola una copia del *Gramma*, il foglio del Pc cubano, ha ricevuto molte telefonate di lettori che volevano sapere di più sull'incontro con Fidel in programma in via Tomacelli. E per il *Manifesto*. «Si tratta di una visita di cortesia». Cuba e Castro inquietano ancora? «Diciamo che c'è chi continua ad interrogarsi - spiega Loris Campetti, caporedattore di buon ora al giornale - Cuba è una brioletta circondata dagli Usa. La sua storia non è quella della Cina o delle ex Rdt. Ed è un paese che s'impoverisce, dove girano i *minos de rua*. Abbiamo portato in edicola il *Gramma* per solidarizzare contro l'embargo».



Confermata sentenza contro Wang Dan 11 anni di carcere

L'Alta corte di Pechino ha respinto l'appello presentato dal dissidente cinese Wang Dan, confermando la condanna inflitta in primo grado a undici anni di prigione per «sovversione». Il processo d'appello, ha rivelato alla stampa la madre dell'imputato, è durato soltanto dieci minuti. Nessuno dei presenti è stato autorizzato a parlare. Il presidente della corte si è limitato a leggere una dichiarazione già pronta. Alla conclusione, la famiglia di Wang Dan è uscita dal tribunale ed ha inscenato un sit-in di protesta durato un'ora circa davanti all'ingresso del palazzo di giustizia. Wang Dan, 27 anni, ha già scontato tre anni e mezzo di carcere per il ruolo avuto nel movimento studentesco violentemente represso dalle autorità nel giugno 1989.

Riarrestato 18 mesi fa, aveva subito il processo di primo grado solo due settimane fa. Prima che l'Alta corte ribadisse la condanna di Wang Dan, l'Europarlamento aveva approvato una risoluzione nella quale chiedeva l'immediato rilascio del dissidente, condannato per «attività che in una società democratica sarebbero considerate derivanti dall'esercizio del diritto inalienabile alla libertà di espressione». Centinaia di esponenti del mondo politico, scientifico e culturale internazionale, affiancati da 33 vincitori del premio Nobel, avevano inoltre mandato una petizione al presidente cinese, Jiang Zemin, ed al premier Li Peng, definendo «ingiusta» la sentenza e chiedendo il rilascio di Wang Dan. Fra gli 870 firmatari figuravano anche Jose Ramos Horta, portavoce della resistenza est-timorese e co-vincitore del Premio Nobel per la Pace 1996, e l'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, insignito del Nobel per la Pace nel 1994.

I discorsi dei premier

Juppé in tribuna «Difendo l'Onu» Parla anche Li Peng

■ ROMA. Immacabilmente Alain Juppé parte dall'Africa, ma con il proposito di mandare messaggi in Vaticano e a Washington. Il premier francese parla poco dopo Li Peng. A quell'ora, più o meno, doveva parlare Castro, al momento irreperibile. Così il capo del governo di Parigi interviene dopo e prima una raffica di capi di Stato africani, amici o nemici della Francia. Tra i primi c'è il keniano Arap Moi, tra i secondi l'ugandese Museveni. Tutti grandi registi della trattativa per i Grandi Laghi. Juppé che è venuto a Roma per ricordare che è la Francia il grande tutore dell'Africa esordisce con il motivo ricorrente della diplomazia francese: «Occorre fare presto ed intervenire. Centinaia di migliaia di profughi sono in marcia. Si parla di lentezza e passività dell'Onu - dice rivendicando tra e righe un successo di Parigi - ma l'Onu sta dimostrando capacità operativa. E finalmente qualcosa di muove». Ma parliamo degli 800 milioni di affamati del mondo - dice Juppé che subito punta sull'argomento che è il pino della discordia con la Santa Sede: «Migliora la situazione in alcune regioni dell'Asia, ma non nell'Africa sub-sahariana. E l'aumento della popolazione provocherà una richiesta sempre maggiore di cibo». Il papa, tre giorni fa, aveva detto giusto il contrario. Secondo Juppé il deficit alimentare rischia di restare e di aggravarsi. Occorrono «nuove reti di credito e finanziamenti per la ricerca. Occorre sviluppare i cambi favorendo in tal modo la stabilità, lo sviluppo di mercati regionali». Romano Prodi, presidente del vertice ascolta attento le parole del collega francese. Ed oggi ci sarà anche lo spagnolo Aznar. Al summit insomma c'è una parte non secondaria della famiglia europea e negli incontri non si mancherà di parlare di temi più attuali e quindi della missione in Zaire e della successione a Boutros Ghali o meglio dello scontro per mantenerlo al suo posto, come non vorrebbero gli americani. Parigi non è d'accordo e promette battaglia. Juppé accenna alla «vitalità» dell'Onu e addirittura della «guida chiara e saggia di Boutros Ghali». Un complimento così non s'era davvero mai sentito. Pieno appoggio francese infine ai documenti posti al centro del vertice: il Piano d'azione della Fao - dice Juppé deve diventare il vettore per l'industrializzazione dei paesi in via di sviluppo. Poco prima aveva parlato il premier di Pechino Li Peng che aveva esordito citando un proverbio cinese: «Lo Stato considera il popolo la sua radice ed il popolo considera il cibo il suo Dio». E secondo Li Peng, che è partito alla lontana citando la «rivoluzione che ha liberato la Cina dal sistema agrario feudalistico», il suo paese ha raggiunto l'«autosufficienza». Gli abitanti del gigante asiatico sono 1,2 miliardi - ha spiegato il premier - e la Cina è anche un grande produttore ed un grande consumatore. Dal 1978 è cominciata la riforma agraria che punta sull'acquisizione di tecnologie avanzate e appunto l'autosufficienza. Preoccupato per le previsioni per il 1997 in materia crescita demografica Li Peng si è detto ottimista perché la Cina possiede «acqua, terreni e pascoli», anche se mediamente due terzi di questi terreni producono un reddito basso. Li Peng, che si è ben guardato dall'accennare al problema dei diritti umani, ha messo l'accento sul problema dei debiti e si è scagliato contro le «pratiche protezionistiche». E ha concluso con un'affermazione orgogliosa: «Abbiamo nutrito - ha detto parlando dei cinesi - il 22% del mondo era ora. Ed ora esportiamo cereali». Li Peng ha concluso affermando che per favorire ulteriori progressi la Cina opera per «la pace nazionale ed internazionale». Il premier cinese è stato ricevuto da Romano Prodi che ieri sera ha offerto un ricevimento in onore dell'ospite. □ T.F.

L'INTERVISTA

Carol Bellamy, direttrice dell'Unicef: ogni anno 600mila donne muoiono di parto

«Tuteliamo le madri per aiutare i bimbi»

Per salvare i bambini, difendere le loro madri. La direttrice dell'Unicef Carol Bellamy, intervenuta al vertice, chiede attenzione per i diritti delle donne. Spiega: «Nel Sud dell'Asia il cibo c'è, ma le donne spesso sono così denutrite da non riuscire a curare i figli». E sui fondi che il Vaticano non versa più per via della nuova politica a favore del controllo delle nascite, Bellamy replica: «Sono scelte fatte nel '93. E curioso che abbiamo bloccato il contributo solo adesso».

ALESSANDRA BADEL

re, su questo. «Seicentomila donne l'anno muoiono dando la vita. E poi c'è il caso del sud dell'Asia. Un posto dove si soffre come in Africa. Ma lì il cibo c'è. Il problema, invece, è che il livello sociale delle donne è troppo basso: spesso le madri sono così denutrite che non riescono a curare i figli». Poi, il punto dolente: la decisione del Vaticano di interrompere i contributi all'Unicef per il suo impegno nel «family planning». Bellamy risponde: «Spero che cambino idea. Comunque, la nostra

nuova politica sul tema è stata inaugurata tre anni fa. È davvero curioso che il Vaticano abbia bloccato il contributo adesso».

Direttrice, ripartite dalle donne. Ci spieghi come.

Tra le cose da fare per combattere la fame, la produzione di cibo è solo una. Nei paesi in via di sviluppo, un terzo dei bambini sotto i cinque anni è denutrito. E molti poi muoiono. Contro la denutrizione, però, quel che si è fatto non è ancora abbastanza. Soprattutto, bisogna

prendere in esame la denutrizione di madre e figlio insieme. Il cibo è importante, ma sono ancora più importanti la povertà e il contesto familiare. Bisogna insegnare alle donne ad avere cura della salute dei bambini, dargli cibo con vitamine. E poi c'è il problema dell'influenza della società moderna. E quindi la necessità di insistere perché si conservi l'allattamento al seno, che è il miglior nutrimento possibile.

Ci sono differenze di condizioni, tra bambini e bambine?

Il problema di un «gap» sessuale a svantaggio delle donne è mondiale. Tra i bambini sotto i cinque anni, in ogni caso, le percentuali di denutriti sono uguali. Dopo però incide il livello sociale molto basso in cui sono spesso collocate donne e ragazze, che crea notevoli svantaggi. E che ha effetti su tutta l'esistenza. Se non muore prima, quando cresce la persona denutrita ha meno capacità di studiare, lavorare, fare qualsiasi cosa. Il problema, come

sappiamo, è particolarmente grave nell'Africa subsahariana e nell'Asia del sud. Sono le due zone del mondo in cui si soffre di più. Però c'è una differenza, ed è legata al «gap» sessuale. Mentre nell'Africa subsahariana non c'è davvero di che sfamare le persone, nel sud dell'Asia il cibo c'è. Ma c'è anche una posizione sociale delle donne troppo bassa. E spesso le madri sono così malnutrite fisicamente, che non riescono a curare i figli. Quando poi riescono a fare qualcosa, concentrano i loro sforzi sui figli maschi, continuando così il circolo vizioso che crea altre future madri fisicamente esocialmente debolissime.

Parliamo del Vaticano. Ha smesso di versarvi i 2mila dollari di contributo annuo che vi dava da tempo. Lei cosa ne pensa?

Prima di tutto, vorrei dire che avendo noi il comune interesse di far crescere bene i bambini, spero che il Vaticano cambi idea. Poi però debbo aggiungere che la nostra politica riguardo al controllo delle na-

scite è stata decisa dai 36 paesi del consiglio d'amministrazione nel '93 ed è curioso che il Vaticano abbia deciso di sospendere il suo contributo soltanto adesso. In ogni caso, noi puntiamo a creare dei genitori responsabili e la nostra è una politica che non cambierà. Piuttosto, io confido che riusciremo a convincere la Chiesa cattolica a cambiare idea. Le cifre della mortalità per parto sono incredibili: ogni anno, 600mila donne muoiono dando la vita. Non si può continuare a lasciar accadere una cosa del genere.

E voi cosa fate per questo?

Interveniamo con dei training per insegnare a capire le situazioni di emergenza sanitaria durante la gravidanza, per la cura prenatale delle madri e per creare un'attenzione collettiva verso la donna gravida ed il problema della sua salute. Quanto al «family planning», l'Unicef si occupa in particolare di spiegare alle donne che prima di fare un altro figlio, devono crescere bene

quello nato da poco. E su questo tema c'è da ricordare un'altra cosa: per evitare che continuino a fare tanti bambini, bisogna bloccare la mortalità infantile. Finché sanno che rischiano di vederli morire in poco tempo, le donne continueranno a fare un figlio dopo l'altro.

Soddisfatta di questo vertice?

Sono soddisfatta soprattutto dei lavori preparatori. Per i quali noi abbiamo peraltro fatto parecchio, spiegando che il problema non è solo il cibo, ma anche il modo di nutrire, la salute, la povertà. Ed i punti del documento finale, le assicuro, sono molto meglio di quelli del documento da cui si era partiti. Per il resto, l'effetto più importante del vertice è quello che riguarda i governi. L'evento della conferenza ha spinto i vari paesi a riesaminare e rivalutare le loro politiche sull'argomento. E questo «esercizio» ha fatto del bene. Ora mi aspetto che i governi proseguano, che si facciano piani d'azione e che le Ong continuino a fare pressione sugli stati.



■ ROMA. Le donne ed il loro ruolo fondamentale nell'alimentazione: su questo puntava l'intervento della direttrice dell'Unicef Carol Bellamy al vertice. L'Unicef ci è arrivata partendo dai bambini: loro sono un quinto di quegli 850 milioni di persone che nel mondo soffrono la fame. Il fondo dell'Onu dedicato all'infanzia ha verificato nel corso dei suoi progetti in tutto il mondo come sia essenziale tutelare i diritti delle donne per aiutare i loro figli. E la direttrice non si stanca di insiste-